

Venerdì 3 luglio 1998

6 l'Unità

LA QUESTIONE GIUSTIZIA

R



Era agli arresti domiciliari per l'inchiesta di Perugia sull'Iri. Maiolo: tribunali speciali per i magistrati

Il pm romano Vinci ucciso da un infarto

I difensori: contro di lui provvedimenti ingiusti

ROMA. Un anno fa morì Michele Coiro, ex procuratore delle repubbliche di Roma. Ieri un infarto ha portato via Antonino Vinci, ex sostituto procuratore a Roma. Il primo appena sfiorato, tra tanti amici e colleghi, l'ipotesi più menata è stata il rigore della giustizia a recidere la voglia di vivere di Antonino Vinci. L'ennesima, tragica puntata di una lunga serie di drammi, compresi molti suicidi, che hanno costellato la storia delle inchieste anticorruzione, in testa quella milanese di Mani Pulite.

«Non voglio colpevolizzare nessuno, ma non si può tenere una persona sotto inchiesta per anni», commenta l'ex pm romano Francesco Misiani, ora magistrato a Napoli. «Ero convinto che le sue vicende giudiziarie si sarebbero chiarite definitivamente senza drammi per lui - afferma l'avvocato Emilio Ricci, difensore di uno dei protagonisti delle indagini perugine, il costruttore Pietro Mezzaroma - ma nei riguardi di Vinci si è svolta un'attività di indagine che non vede, se non per grandi criminali, uguale comportamento da parte degli inquirenti». Tiziana Maiolo, deputata berlusconiana, addirittura invoca «tribunali speciali» per i magistrati responsabili di presunte prevaricazioni. I difensori di Vinci, Franco Coppi, Titta Madia e Giovanni Bellini: «Questa scomparsa ha impedito al dottor

Vinci ha stroncato il suo impegno per la difesa dell'onore contro maldicenza e calunnia... Il suo cuore ha ceduto al dolore per provvedimenti da lui ritenuti ingiusti... Ci aveva confidato più volte che solo la fede e l'amore per i suoi genitori e per le sue figlie lo tenevano in vita... Contiamo che almeno la sua memoria sia rispettata». E a Perugia, la cui magistratura è competente a giudicare i colleghi della capitale, il procuratore Nicola Miriano parla di «umana comprensione»: «Quanto è accaduto mi rinceste dal punto di vista umano. Però non ho alcun commento da fare sulla vicenda giudiziaria».

Antonino Vinci aveva 55 anni. È deceduto nella clinica romana del Sacro Cuore, dopo aver accusato un malore nella sua abitazione. Era agli arresti domiciliari dopo essere stato coinvolto in due episodi di corruzione in atti giudiziari. Al centro, i vecchi processi sui fondi neri dell'Iri e sui cosiddetti «Palazzi d'oro» romani. Entrato in magistratura ventotto anni fa, Vinci, vedovo da circa un anno e mezzo, era stato a Roma il magistrato di punta nella lotta alla corruzione. Ed ecco la prima disavventura giudiziaria: nel febbraio 1997 il gip di Perugia Sergio Materia lo condanna con il rito abbreviato ad un anno e quattro mesi. Lo misero nei guai i suoi presunti rapporti con l'avvocato Edoardo Marotta e il costruttore Mezzaroma, anche loro

condannati. I pm di Perugia avevano accusato Vinci di avere ricevuto dall'imprenditore, tramite Marotta, «utilità»: il mancato pagamento di lavori edili compiuti tra il '92 ed il '93 in un appartamento di sua proprietà ed in uno della moglie a Roma (importo, 35 milioni).

Secondo il pm Michele Renzo e Fausto Cardella Vinci aveva «ringraziato» Mezzaroma mantenendo la qualificazione giuridica di concussione, e quindi di parte offesa, per alcuni pagamenti illeciti fatti dallo stesso costruttore ad alcuni funzionari pubblici per compravendite immobiliari intercorse con vari enti pubblici. Vinci, condannato per un anno all'interdizione dai pubblici uffici, aveva già lasciato la magistratura, ma le indagini continuarono. Il 26 giugno scorso Vinci era finito di nuovo agli arresti domiciliari. Tutta colpa del conto Anatra, sul quale sarebbero finiti

centinaia di milioni depositati in Svizzera e scoperti in una delle banche care al banchiere italo-elvetico Pierfrancesco Pacini Battaglia. L'accusa? Irregolarità nel processo sui «Fondi neri Iri», nella seconda metà degli anni Ottanta, per favorire un imputato. Ieri Antonino Vinci ha ceduto, di schianto.

Miriano
«Mi rinceste dal punto di vista umano - afferma il procuratore di Perugia - ma non commento la vicenda giudiziaria»



Marco Brando. Antonino Vinci; in alto l'interno del tribunale di Roma



La chiede il Polo. Sì di Boselli, no dell'Ulivo

Inchiesta parlamentare su Tangentopoli

Alla Camera il dibattito

FIRENZE. Siamo in tempo di mondiali e il forzista Peppino Caldersi non si lascia sfuggire l'occasione: «Sarà una partita aperta, dall'esito incerto ma sempre una bellissima partita...». Si parla del via libera o meno del Parlamento alla commissione d'inchiesta su Tangentopoli, cavallo di battaglia del Polo.

Si va in aula lunedì, per il dibattito che si concluderà con un voto previsto tra martedì e giovedì. Come? Difficile prevederlo, visto che i Socialisti di Boselli, hanno pensato di presentare una proposta di legge (che la commissione affari istituzionali ha abbinato alle altre già presentate) che recita testuale: «Si chiede di sapere perché la magistratura ha represso gli illeciti solo dopo il 1997 mentre gli episodi delittuosi si consumavano da più decenni».

Così sull'onda di questo quesito Silvio Berlusconi, che da tempo ripete ai quattro venti l'inscindibilità del legame tra la ripresa del dialogo sulle riforme e la nascita della commissione parlamentare rilancia. E perché non ci siano dubbi di sorta, ne chiarisce i fini: «Si dovrà occupare della corruzione politica e della criminalità giudiziaria...».

E l'Ulivo? Il 17 giugno la maggioranza si è espressa contro la proposta nella commissione affari costituzionali, votando il parere del relatore Antonio Soda (Ds). Quello stesso parere che lunedì approderà in aula. A ben guardare la contrarietà dell'Ulivo all'istituzione della commissione ha una doppia valenza. Politica anzitutto. Soda la riassume così: «Una commissione d'inchiesta su Tangentopoli risponderebbe strumentalmente ai soli fini di lotta politica, comportando un rischio di imbarbarimento della vita politica italiana».

Ma c'è anche l'aspetto giudiziario da non dimenticare. E anche su questo Soda in commissione disse la sua: «L'affidamento darebbe vita al rischio di interferenze con le indagini giudiziarie in corso e finirebbe per ledere i principi della separazione dei poteri e dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura». Il Polo ovviamente era di parere diverso, ma davanti ai numeri in commissione non gli restò che fare buon viso a cattivo gioco.

E sull'iter parlamentare della vicenda farà sentire il suo peso anche l'eco delle polemiche dopo le dichiarazioni del presidente della Camera Luciano Violante che ha definito «un'ipocrisia l'obbligatorietà dell'azione penale. Di fatto è discrezionale, cosa perseguire o meno lo decidono i magistrati e questa è la contropartita dell'indipendenza della magistratura». Per questo Violante lancia l'idea di affidare «ad un organismo politicamente responsabile la titolarità della politica criminale». E siccome quello sulle sorti della giustizia è un dibattito sempre caldo ecco scatenarsi un diluvio di reazioni. «L'analisi di Violante è corretta - commenta Giuliano Pisapia, presidente della Commissione giustizia della Camera - Oggi c'è addirittura la discrezionalità che assurge ad arbitrarietà da parte dei pm».

D'accordo anche il vicepresidente del Csm Federico Grosso che ricorda la gran mole di lavoro di molte procure e rilancia l'idea di programmare le priorità, «anche se solo in casi di estrema ratio». Nettamente contrario invece Maurizio Laudi, procuratore aggiunto di Torino ed ex membro del Csm che segnala i pericoli dell'affidamento «ad un organismo responsabile politicamente della titolarità della politica criminale».

Chiude il presidente dell'Unione delle camere penali italiane Fabrizio Corbi: «Finalmente non è più soltanto la nostra sola voce a porre il problema dell'arbitrarietà di fatto dell'esercizio dell'azione penale».



Silvio Berlusconi con Gianni Letta

Lepri/Ap

«Perché Berlusconi non collabora?»

A Palermo summit dei magistrati

Il Cavaliere: festival della follia. Mozione Fi contro Davigo

DAL CORRISPONDENTE

PALERMO. La domanda dei magistrati della Procura distrettuale antimafia di Palermo è semplice, al tempo stesso è impertinente: «Da dove arrivano i soldi di Berlusconi?». Una domanda che per l'interessato rappresenta l'ennesimo attacco alla sua persona, al suo ruolo di capo dell'opposizione e al suo prestigio di imprenditore. I magistrati vogliono sapere se dentro il fiume di denaro che ha costituito il patrimonio di partenza dell'impero del Cavaliere vi siano anche biglietti che puzzano di mafia, anzi, nello specifico che hanno attaccato addosso l'odore di don Stefano Bontade, il boss di Villagrazia ammazzato poi in un regolamento di conti con i «viddani» di Riina che lo spazzarono via assieme alla sua corte di mafiosi e di rispettabilissimi fiancheggiatori per imporre il nuovo ordine corleonese. Di lui e dei suoi rapporti con uomini come Marcello Del-

l'Utri, parla il finanziere Filippo Alberto Rapisarda. Dice, tra l'altro, che Bontade avrebbe deciso di investire a Milano e voleva infilare soldi dentro l'affare delle televisioni. I magistrati hanno chiesto di aprire i forzieri della famiglia Berlusconi, ovvero la «Holding italiana». Vendite patrimoniali dentro le quali sta l'intero patrimonio. Vogliono vedere tutte le carte per verificare se sia vero o falso che in quelle società, tramite un vorticoso giro, siano finiti i soldi di provenienza illecita.

Una richiesta alla quale gli avvocati di Berlusconi hanno risposto con un rabbioso «niet», invitando i magistrati a chiedere l'autorizzazione della Camera, mentre gli amici e i compagni di partito del Cavaliere sono partiti all'attacco seguendo un copione collaudata. A dare il via al fuoco di fila era stato proprio l'ex presidente del Consiglio. Mercoledì a tarda sera aveva lanciato il suo j'accuse contro le «Procure eversive» e la «persecuzione giudiziaria» nel corso della riunione

congiunta dei gruppi Fi, indicando ai suoi la linea da seguire. Iniziative parlamentari e nel Paese «per denunciare il comportamento eversivo di certe procure». «L'opinione pubblica è con noi - ha detto Berlusconi - ma a lungo andare qualcuno può pensare che dopo tutto il fumo ci sia anche dell'arresto. Invece non è mai stato così».

Il mattino seguente ha ribadito il suo attacco. «Se non fosse il festival dell'accanimento e del pregiudizio politico - ha detto - sarebbe semplicemente il festival della follia». A far da eco arriva Tiziana Maiolo che parla di «teorema strumentale incredibile prima che falso». E sempre in mattinata Berlusconi incassa anche la solidarietà di Francesco Cossiga.

Dal Palazzo di Giustizia di Palermo intanto si apprende che in una riunione già convocata la Direzione distrettuale deciderà se rivolgere la sua richiesta alla Camera dei Deputati («concertante») o definisce l'azzurro

La Loggia. Non si nasconde una certa meraviglia per la reazione dell'ex presidente del consiglio e dei suoi. «Non si capisce perché in altre occasioni vi sia stata piena disponibilità - osserva il pm, Nico Gizzo, che sostiene l'accusa contro Dell'Utri e che proprio nell'ambito del processo per riciclaggio al braccio destro di Berlusconi ha avanzato la richiesta di avere la documentazione sulle 22 Holding - mentre in questo caso si è deciso di non consegnare i documenti». Il pm poi precisa che l'ufficio non ha mai chiesto di perseguire nulla. «Abbiamo solo chiesto dei documenti tramite la Dia - spiega il magistrato - ci hanno detto di no e siamo andati via». Solidarietà ai colleghi di Palermo, oggetto degli attacchi di Fi, esprime Elena Paciotti, presidente dell'Anm. «Non si comprende perché ad ogni atto giudiziario di accertamento, si debbano sollevare ogni volta delle proteste politiche», afferma.

La polemica sulla giustizia non ri-

guarda però solo la Procura diretta da Caselli. Forza Italia e Berlusconi vanno all'attacco anche riguardo all'intervista concessa ad «America Oggi» dal pm milanese Piercamillo Davigo. L'intero gruppo al Senato ha presentato una mozione con la quale si chiede al Governo di intervenire per sanzionare Davigo, colpevole di aver fatto alcune affermazioni in cui ha sostenuto di presiedere il vertice di Napoli sapendo di essere indagato. La mozione chiede al Governo di «ripresentare il principio di legalità negli uffici giudiziari milanesi, evitando il ripetersi

di fatti gravi che ledono i diritti e le garanzie fondamentali del cittadino». Secondo i senatori azzurri, i giudizi di Davigo mostrano una concezione della Procura di Milano «come contropotere politico, foriera di conflitti distruttivi con le istituzioni». Infine un ultimo attacco Berlusconi - che chiede addirittura una commissione che indaghi sui fatti di Tangentopoli - se lo riserva per il ministro della Giustizia Flick che a suo dire non interviene perché «sdraiato sul pool di Milano».

Walter Rizzo

Matteo Tonelli

IL CASO

Insoddisfatto della risposta alla sua interpellanza viene richiamato 4 volte da Violante

Caso Moro, show di Mancuso contro Veltroni e Scalfaro

Il vicepremier: su quella tragica vicenda il Presidente ha espresso solo dubbi e interrogativi, tra l'altro condivisi dalla procura di Roma.

ROMA. Il governo ha tagliato corto, ieri alla Camera in replica ad un'interpellanza del forzista Filippo Mancuso, alla speculazione della destra su dubbi e interrogativi formulati da Scalfaro circa l'esistenza di «intelligenze criminose» al di sopra degli esecutori materiali del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro. A chiudere lo strumentale contenzioso è stato il vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni con una risposta che si intende considerare «atto definitivo» e conclusivo della questione proposta.

«Non delusa e prevista», la insoddisfazione espressa per la risposta da Mancuso, unico ministro della Repubblica dimissionato da

un voto parlamentare. Pur non nominando mai Scalfaro - definito di volta in volta «l'interpellato personaggio», «l'ignoto cittadino che sta dentro il noto personaggio statale», e via con altri obliqui riferimenti - Mancuso è riuscito a farsi richiamare ben quattro volte dal presidente della Camera, Violante, per essere andato «ben oltre i limiti costituzionali» del rispetto delle prerogative del capo dello Stato.

All'esponente forzista (e al collega Fragalà di Alleanza nazionale, presentatore di analoga interpellanza) Veltroni ha ricordato gli esatti termini in cui Scalfaro è intervenuto sul caso Moro. Alla Camera, il 9 maggio (anniversario

dell'assassinio del leader dc) si era chiesto se «la successione dei processi [che] riuscì a raggiungere i responsabili dell'orrendo crimine» avesse individuato anche coloro i quali «scelsero, mirarono, e centrarono il bersaglio in quel momento politico essenziale».

Veltroni: «Si è trattato in modo inequivocabile dell'espressione di un dubbio e della proposizione di un interrogativo più che comprensibili alla luce della vasta sagistica in cui si mette in evidenza che le risultanze dei processi non sembrano aver potuto dare risposte ad alcune domande che il caso continua a suscitare».

D'altra parte dubbi e interrogativi di Scalfaro risultarono subito

«pienamente condivisi dalla procura della Repubblica di Roma» che, dopo l'intervento di Scalfaro, aveva annunciato essere tuttora aperto il caso Moro, e che «la massima attenzione posta in questa indagine è coerente con la prospettiva e con gli interrogativi posti dal presidente della Repubblica».

Non a caso poi, il 25 maggio a Bari, Scalfaro aveva preso atto dell'annuncio fatto dalla procura romana. E infine, nell'udienza informale accordata al successivo 19 giugno alla Commissione scalfarista, Scalfaro «ha ribadito i dubbi e gli interrogativi derivanti, in particolare, dalla personale sensazione che i brigatisti individuati e condannati fossero più dei colonnelli

che degli strateghi politici». Insomma, «acquisite doverosamente dirette informazioni dal presidente della Repubblica», il governo è in grado di dichiarare che Scalfaro «non è a conoscenza di alcun fatto relativo alla tragica vicenda né ha altre considerazioni da aggiungere a quelle svolte nelle occasioni ricordate», e quindi considera definitivamente chiusa la questione.

Figuriamoci se Mancuso poteva ammetterlo. Perciò prima ha polemicizzato in trasparenza con Cossiga che in Senato aveva rinunciato ad analogo iniziativa («...questa nostra non revocata interpellanza...»), poi ha calibrato la polemica con Veltroni a misura del vero

obiettivo: «Una risposta così poco soddisfacente come quella da lei avuta dall'interpellato personaggio».

E infine ha centrato pesantemente il reale bersaglio. Al capo dello Stato ha addirittura contestato «la indiscreta e torbida evocazione della testimonianza di un suo collega di partito, l'on. Zaccagnini, defunto» e che quindi «oggi non può né confermare né smentire».

«La tecnica di quella persona (l'innominato Scalfaro) è sempre quella: il dubbio, la sospensione tra l'interrogativo e l'esclamazione». Sicché tutto gira intorno ad un interrogativo retorico: «Attraverso queste insinuazioni, queste

dubbie, queste oscillazioni, l'ignoto cittadino che sta dentro il noto personaggio statale è o non è in grado di turbare un paese ancora turbato da quel lutto?».

Non meno greve la replica di Fragalà che, nel preannunciare una risoluzione di An «che metta un punto fermo alla sagistica dirotologica e complottistica», non è stato da meno nell'aggressione a Scalfaro. «Non possiamo continuare ad avvelenare il Paese con dosi di veleno che vengono dalla massima autorità dello Stato», ha detto beccandosi anche lui un secco richiamo di Violante: «Stia nei limiti costituzionali».

Giorgio Frasca Polara